

ORIZZONTI

ANNIVERSARI Parla Adalberto Minucci, allora segretario torinese del Pci e direttore di *Rinascita*: «Con la nostra forza di massa al culmine delle vittorie elettorali sconfigammo il terrorismo, ma il quadro internazionale fu più forte»

■ di Bruno Gravagnuolo

1977: Sì, fummo sconfitti ma Berlinguer vide giusto



In basso, Adalberto Minucci. Sopra, sul luogo dell'omicidio di Giorgiana Masi. Foto di Tano D'Amico

«**«**nutile negarlo, le difficoltà politiche ci furono, nel gestire l'ondata del 1977. E anche errori di analisi. Ma la linea di Berlinguer era giusta e la sconfitta venne per motivi di ordine internazionale». Parla Adalberto Minucci, maresciallo di Magliano, 75 anni, all'epoca segretario della federazione di Torino del Pci, poi segretario regionale piemontese e infine direttore di *Rinascita*, ma ben dopo la cacciata di Lama dall'Università di Roma (17 febbraio). Osservatori privilegiati i suoi - Torino e Roma - e in più Minucci fu a lungo membro della segreteria nazionale del Pci, voluto da Berlinguer e in lotta contro Amendola e i riformisti, verso cui comunque ancora oggi nutre rispetto e stima («Amendola, dice, temeva l'operismo», di cui mi riteneva un assertore, a motivo della sconfitta del biennio rosso nel 1920»). Bene, ma quali gli errori, e quali le ragioni «esterne» della sconfitta di Berlinguer e del compromesso storico? Minucci, uscito nel 1990 dal partito contro la svolta Pds, la prende da lontano. Da Tori-

no e Cavallo. Una volta, dopo un'aggressione di Lotta continua contro la Fgci, gli operai scesero persino in sciopero. E creammo comitati operai contro il terrorismo». D'accordo, a Torino controllavate la situazione, dalla fabbrica alle istituzioni, specie dopo le vittorie elettorali del 1975 e del 1976. E però malgrado Torino, in Italia la situazione vi sfuggì di mano... «Sì, altrove le cose erano più difficili. Io vado a Roma, convocato da Berlinguer, per andare a dirigere *l'Unità*. Veto degli amendoliani e mi ritrovo direttore di *Rinascita*. All'*Unità* ci va Reichlin, e accetto la soluzione, comunque di prestigio. Alzai la tiratura a 80mila copie, con punte di 150mila, e una redazione splendida: Bruno Schacherl, Paolo Franchi, Angelo Bolaffi, Massimo Loche, Marcella Ferrara, Leonardo Paggi, che chiamai a collaborare, Massimo Boffa, Ottavio Cecchi». E a *Rinascita* che fai? «La apro agli intellettuali, ai movimenti, ai nuovi filoni culturali. Il primo speciale del *Contemporaneo* che feci fare si chiamava: «la società radicale». E mandò in bestia tutti». Me lo ricordo, ci scrissi anch'io... «Ecco, cerchiamo di capire le ragioni di quel continente antagonista e refrattario, il suo immaginario sociale, le sue soggettività. Anche sullo sfondo della crisi di un certo marxismo, dei cosiddetti nuovi bisogni...».

Già, Calvino, Cacciari, Rusconi, i discorsi su Weimar e la crisi di rappresentanza. La crisi del marxismo, la grande Vienna... Ma tutto questo non ti esime da una risposta più precisa: giusto il compromesso storico in quel clima? Asor Rosa ha sostenuto che il Pci era chiuso alla «seconda società» degli esclusi. E che la replica a quell'onda non poteva essere l'accordo Dc-Pci, che eccitava la protesta degli «esclusi». Bensì l'alternativa alla Dc. Tu che dici? «Non c'era alternativa a quella linea, unico sbocco possibile alle aspettative crescenti suscitate dalle nostre vittorie. E la novità stava negli «elementi di socialismo»: il governo politico dell'accumulazione. Sorretto da un forte ruolo pubblico e da una politica keynesiana incentrata su bisogni collettivi. La nostra era una politica radicale e non una tattica compromissoria, al di là del dato emergenziale:



L'ondata del 1977 veniva dai nostri successi e il compromesso storico era l'unico sbocco possibile

trare Lama all'Università in quelle condizioni, errore quella polemica. Ma giusta la linea di fondo: un mix di fermezza e di attenzione. Il terrorismo fummo in grado di batterlo, e grazie alla nostra forza di massa. Al resto, Moro in testa, davvero non c'era rimedio».

Sbagliata allora l'idea di un'alternativa, basata sull'accordo col Psi e magari su un'innovazione dell'identità comunista? «Dopo il 1976, non c'era maggioranza possibile, e uno sbocco politico dovevamo pur indicarlo a chi ci aveva votato. E poi, con Berlinguer

all'apice del prestigio, un superamento dell'identità comunista era impossibile. Inoltre l'alternativa alla Dc avrebbe radicalizzato ancor di più tutto il quadro, accrescendo la pressione estremista e il ricatto Usa. Infine: sul Psi non potevamo contare. Craxi fin dall'inizio voleva piegarsi. E fin dall'inizio si accordò con la destra Dc per scalfarci dal nostro ruolo e preparare la sua ascesa».

Obiezione: fino al 1979 il Psi parlava di contrasto al capitalismo. Teorizzava l'alternativa alla Dc. E nel 1981 il Psi offrì al Pci un'intesa: appoggio esterno alla premiership di Craxi. In cambio di un'inclusione del Pci al governo sui punti programmatici comuni, e addirittura di un fronte comune, se la Dc avesse rifiutato Craxi premier. Non era meglio «andare a vedere»? «Impossibile. Dimentichi le polemiche di allora, gli attacchi a Berlinguer e a me personalmente: «Uccidi sentendo odore di Minucci», come scrisse sull'*Avanti!* Una volta lo vidi in un camper - anche io! - e mi chiese di far fuori Berlinguer...». Però si poteva almeno tentare di tirare il Psi dalla nostra parte. Viceversa, anche dopo la fine della solidarietà nazionale, l'interlocutore del Pci restò sempre la Dc. «No, Craxi voleva ricacciare indietro il Pci, per questo si accordava con la destra Dc. Ed era un uomo spregiudicato che puntava ad espandersi al centro con tutti i mezzi. Era diventato il padrone del Psi. Inimmaginabile un'intesa». Torniamo allora al 1976-1979. Ebbene Moro parlava di «terza fase», dopo la Costituzione e dopo la contrapposizione Dc-Pci. Che voleva dire? E Berlinguer che idea se ne era fatta? «Per Berlinguer «terza fase» significava una possibile evoluzione della Dc in direzione sinistra-centro. Verso un'alleanza stabile e organica tra Dc democratica e Pci. Con la Dc di destra fuori. Moro stesso diceva: «siamo interessati a un nuovo socialismo». E Berlinguer lo prendeva in parola». Tiriamo le fila, Minucci. Niente autocritica sul 1977, se non nei dettagli. E riconferma della strategia del compromesso storico, fallita sugli scogli internazionali. E le critiche agli sprechi? Al corporativismo? Al massimalismo di quel periodo? Le critiche di Amendola, per intenderci? «Lui era un grande dirigente, segnato dall'esperienza catastrofica degli anni 20 e 30. Temeva la radicalizzazione dello scontro, l'isolamento operaio, come quando vinse il fascismo. E temeva l'inflazione. Avvertenze giuste le sue. Ma la radicalità nel 1977 era nei fatti, e quello di Berlinguer era l'unico modo per affrontar-

EX LIBRIS

L'utopia sta all'orizzonte. Mi avvicino di due passi, lei si allontana di due passi. Faccio dieci passi e l'orizzonte si allontana di dieci passi. Per quanto cammino, non la raggiungerò mai. A cosa serve l'utopia? A questo: serve a camminare
Eduardo Galeano

IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

La Dalia acida di Scòzzari

Una botta in testa e via. Quando la trama s'ingabbuglia e non si sa come uscirne, una bella botta si rivela salutare. La usava anche Raymond Chandler, come «tecnica» per mandare avanti i suoi ingabbugliatissimi noir, così complicati da far venire il mal di testa, come i colpi ben assestati, appunto. Ne deve aver sofferto, di mal di testa, anche Filippo Scòzzari alle prese con *La Dalia Azzurra* di Chandler, romanzo del papà di Philip Marlowe, arenatosi tra le pagine e disincagliatosi poi nella sceneggiatura per il celebre film con Alan Ladd e Veronica Lake. Dunque Scòzzari, ovvero il migliore - per noi - dell'urticante compagnia cresciuta attorno a *Camibale* e poi *Frigidaire* (Sparagna, Tamburini, Liberatore, Mattioli, Pazienza e Scòzzari appunto). Scòzzari dunque, che prende la trama di Chandler e, puntata dopo puntata, tenta di sbrogliarla, restandone invischiato e lamentandosi, parecchio scocciato, negli spassosi riassuntini in cima alle tavole, fino a «vendicarsi» nella sorprendente tavola finale. Ora *La Dalia Azzurra* (Coniglio Editore, pagine 96, euro 18,00), piccolo capolavoro del fumetto di quegli anni (Settantasette e dintorni), torna in una benemerita riedizione che si affianca ad altre - sempre per lo stesso editore - di *Snake Agent* e *Banana Meccanica* di Stefano Tamburini. Però il buon Scòzzari, quelle vischiosità un po' dolciastre del racconto le trasforma in un blob che - attenti a toccarlo! - vi si spalma addosso e vi ingoia con avidità lussuriosa. Prende quei poveri cristi reduci dalla guerra, protagonisti della storia, assieme ai cattivi, veri e finti, alle miallardie, bionde e brune, ai poliziotti e detective, onesti e corrotti (più i secondi) e ne fa una galleria di piccoli mostri un po' ebebi. Li deforma, li trasforma in caricature e ad ogni vignetta cambia i connotati a persone e cose. Usa quel suo segno spesso e mai pesante, livido eppure capace di improvvisi bagliori. Scardina gli svizzeri congegni dei dialoghi chandleriani e li sostituisce con «rolex» taroccati dal gusto per lo sberleffo. Niente



satirucce all'acqua di rosa, però, niente ironiucce in punta di penna, per carità; questi sono bollenti spruzzi acidi, sparati dalla sua pistola caricata a china e cattiveria.

rpallavicini@unita.it

Impensabile allora una linea di alternativa alla Dc perché il Psi non ci avrebbe seguito e poi c'era la tenaglia internazionale...

la». E qual era quel modo, economicamente ad esempio? «Austerità, obiettivi produttivi concordati con l'impresa, partecipazione del lavoro. Diverso modello di consumo. E dentro tutto questo c'era spazio anche per l'innovazione e la competizione sul mercato globale. Ci fu un momento in cui a Torino, con Volponi, ci incontravamo con Umberto Agnelli, a discutere di tutto questo. Poi, al culmine, fu ucciso Moro, e poi nel 1983 venne la sconfitta alla Fiat. Ma a quel punto la storia si era già rovesciata all'indietro».